

Draghi, il "non italiano" che piace all'Europa

Tra 48 ore assumerà la guida della Bce, nel momento più difficile per l'Ue
La storia del Governatore che ora dovrà vigilare sull'Italia

Il personaggio

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Quale fotogramma rimarrà nella mente degli italiani dell'era Draghi in Banca d'Italia? Prevorrà quell'algida andatura, orientata all'understatement, con cui ha inaugurato la sua esperienza sei anni fa, aprendo all'innovazione e alla modernità le «oscu» stanze del piano nobile di Palazzo Koch dell'era Fazio? Oppure la commozione – evidente – di pochi giorni fa a Francoforte mentre stringeva tra le mani la campanella della Bce insieme a un altrettanto commosso Jean-Claude Trichet? O magari quei suoi repentini interventi a braccio, infilati sempre a sorpresa nelle sue relazioni, asciutte e essenziali, tanto stringate e dense da apparire quasi l'antitesi delle citazioni auliche dell'era Fazio. I non addetti ai lavori magari ricorderanno le sue trasferte spartane su voli di linea o low cost, o magari in treno, accompagnato da pochi uomini dello staff, senza un'ingombrante e vistosa scorta. Profilo sobrio, ma ricercatissimo. Aria nuova, mai vista, per Palazzo Koch.

Draghi è arrivato al seggio di Bankitalia in un momento difficile, e ne esce «in una situazione confusa e drammatica sul piano nazionale, su quello internazionale, sul fronte politico, su quello economico», come dichiara lui stesso nel suo ultimo discorso da governatore. Va a Francoforte non molto sostenuto dai banchieri italiani, spesso richiamati ai loro doveri sociali nei confronti dei clienti, invitati a recepire nuove regole di gestione, a partire dalle retribuzioni dei vertici. Parte per la Germania senza il pieno appoggio dell'attuale governo, che non lo amava neppure quando sbarcò in Via Nazionale. Con Giulio Tremonti è stato un



Mario Draghi. Dal primo novembre governatore della Bce

duello all'ultimo sangue: vinto da Draghi. A portarlo al vertice dei due istituti, superando tutti i veti politici, è stato essenzialmente il suo indiscusso livello di conoscenze tecniche. Draghi era il più bravo dei contendenti, sei anni fa e oggi: per questo ha vinto anche questa volta.

Lucidità, freddezza, stringatezza, ma anche passione per un'idea di futuro diverso: una miscela inafferrabile, sfuggente. La sua personalità è stata nel tempo definita alternativamente «unitalian» (non italiano) dagli americani ai tempi degli studi al Mit, dove appariva privo degli stereotipi del Belpaese (vedi il volume «Mario Draghi il governatore» di Stefania Tamburello), e in Europa «il tedesco», o «il banchiere che parla inglese». Insomma, un cittadino del mondo che declina il rigore con l'ingegner-

ria finanziaria, l'analisi teoretica con l'urgenza e il pragmatismo dell'economia reale. Studiare un problema, analizzarlo e risolverlo: questo il suo schema mentale. Una formazione che alle competenze tecniche aggiunge anche una visione politica alta, da civil servant. Una personalità poliedrica, fitta di sfaccettature. Sarà per questo che il sostantivo più utilizzato per definirlo è per la verità francese (gli mancava): charme. Chiunque lo abbia conosciuto gli riconosce un fascino indiscutibile, fatto soprattutto di un'esagerata riservatezza, di una freddezza felpata e irraggiungibile.

Da Francoforte dovrà guidare l'area del mondo oggi più esposta alla crisi globale. La più lenta nella ripresa, la più vecchia. Nella cerimonia di saluto all'uscente Trichet ha riconosciuto al suo predecessore di es-

sere stato «il primo e il più veloce ad agire». Un riconoscimento niente affatto gratuito. Quello che il banchiere francese è riuscito a realizzare al timone della Bce nessuno avrebbe potuto immaginarlo alla vigilia della crisi. In un'Europa dilaniata dagli egoismi nazionali, con una classe politica debole e balbettante, il banchiere ha dovuto (e saputo) giocare un ruolo di supplenza che non era affatto scontato. Non era scontato che la Bce acquistasse i titoli pubblici dei Paesi a rischio, soprattutto sotto la pressione ingombrante dell'opinione pubblica tedesca e quindi del suo governo. Trichet è riuscito a destreggiarsi tra l'assenza della Commissione, l'evanescenza degli Stati e la protervia del cosiddetto Direttorio, cioè di Parigi e Berlino. È riuscito a mediare con il protagonismo (per la verità molto mediatico) di Sarkozy e quello molto più sostanziale di Merkel, finora l'unica vera vincitrice di tutte le partite europee.

Draghi proseguirà su questo solco? Molto probabilmente dovrà fare molto di più. La crisi si sta aggravando, e l'Europa sta facendo di tutto per non affrontare il nodo centrale dei suoi problemi: la costruzione di una Unione politica. I singoli Stati sono prigionieri di se stessi, o al più della Germania. Ogni vertice si conclude con decisioni confuse e inadeguate. Da ultimo, quel fondo salva-Stati che salverà ben poco. Rispetto agli anni di Trichet, il contagio si allarga e la cintura di sicurezza che il Vecchio Continente costruisce si indebolisce di ora in ora. Se prima c'era la Grecia, oggi ci sono Spagna e Italia, forse la Francia. In questo scenario dovrà muoversi Draghi. A questo punto il suo ruolo di supplenza dovrà essere ancora più pesante di quello di Trichet: la lettera inviata al governo italiano in agosto potrebbe essere la prima di una lunga serie. Il motivo è semplice: non ci sarà un'altra istituzione capace di prendere decisioni e in grado di mettere in campo mezzi finanziari se non la Bce. Francoforte determinerà la sopravvivenza dell'Unione. Una prova del fuoco, per il governatore italiano. Quasi una prova del nove capace di imprimere un segno a tutta la sua carriera.

Se Draghi perderà a Francoforte, avrà perso anche a Palazzo Koch, alla Goldman Sachs, al Tesoro, alla Banca Mondiale, insomma in tutte le tappe della sua scalata ai piani alti della finanza. Una sfida da brivido, per una crisi da brivido. Ma Draghi, raccontano, è uomo fortunato e vincente. Ultima speranza per l'Europa. ♦